

Imprese bio, il Sud vince la sfida con il Centro-Nord: per la Campania 6 miliardi

LO SVILUPPO

Nando Santonastaso

Essere "bio" e magari scoprirlo solo adesso, sgranando anche gli occhi per la sorpresa. Il Mezzogiorno che vince la sfida nella bioeconomia con il resto del Paese, come emerge dal report del Centro studi Tagliacarne e della Svimez reso noto ieri, se lo aspettavano probabilmente in pochi. Ma in realtà è la classica storia meridionale sottovalutata dai più eppure accompagnata da numeri in crescita costante e qualitativa già da un decennio. C'è dentro una quota strategica dell'economia meridionale (dall'agroalimentare al legno, dalla carta all'idrico, dalla farmaceutica allo smaltimento e riciclo dei rifiuti e così via) che si è dimostrata resiliente a crisi ed emergenze di ogni tipo e, soprattutto, che ha conquistato un livello di innovazione e di sostenibilità che ben pochi le attribuivano. Essere "bio" al Sud, in altre parole, è una dimensione molto più sviluppata di quanto si possa a prima vista immaginare. Non tutti sanno ad esempio che la Campania è la prima regione meridionale per valore aggiunto generato dalla bioeconomia, pari a circa 6 miliardi, come emerse lo scorso anno dai report di Srm e Ambrosetti. Ed è sempre in questa regione che si concentra il 40% delle imprese biotech del Sud il cui peso specifico nei confronti del totale nazionale è in costante ascesa.

LO SCENARIO

Lo confermano proprio i dati Tagliacarne-Svimez, ulteriore occasione per accendere i riflettori sulle aziende "bio" del Mezzogiorno e assicurare loro un'attenzione decisamente diversa. «In una fase in cui si ripropone in maniera rinnovata il tema della crescita della base produttivo-manifatturiera del Mezzogiorno conferma Gaetano Fausto Esposito, direttore generale del Centro studi Tagliacarne - la filiera della bioeconomia si pone come un prezioso asset a livello locale. Perché esprime una forte capacità di creare collegamenti tra segmenti diversi a valle e a monte della catena produttiva, come quello dell'agricoltura, che costituisce tradizionalmente un'eccellenza del territorio, e del recupero delle relative produzioni». Insomma, «il profilo dinamico di queste imprese che investono nella duplice transizione e la maggiore sensibilità ai temi della sostenibilità, anche in termini sociali e di attenzione all'occupazione, deve porre questo segmento di imprese al centro di policy di rilancio della crescita per il Sud, anche attraverso politiche di incentivazione mirate». Su cosa poggia questo auspicio? Al Sud il 23,6% delle imprese è "bio", utilizza cioè risorse biologiche, inclusi gli scarti, nelle proprie produzioni, contro il 19,7% delle imprese del resto del Paese. Sempre nel Mezzogiorno le imprese "bio" sono anche più innovative. Il 59,8% ha investito o investirà in tecnologie 4.0 tra il 2017 e il 2024, (contro il 56,3% del Centro Nord). Una su due, inoltre, ha adottato un modello di "open innovation", un modello aperto cioè alle collaborazioni con università, clienti e fornitori, per una crescita strutturata del territorio e per il rafforzamento delle filiere produttive (il resto del Paese non spera il 46,1%). Condotta su un campione di duemila imprese industriali, con un numero di addetti compreso tra 5 e 499 unità, l'indagine rafforza quella che già da tempo è una certezza: «Le potenzialità di sviluppo offerte dai nuovi settori dell'economia circolare e della bioeconomia in particolare per il Mezzogiorno - dice Luca Bianchi, direttore della Svimez - A condizione, però, che le importanti esperienze oggi presenti siano accompagnate da politiche industriali e di filiera funzionali a renderle più solide e a favorirne la crescita anche dimensionale». Le convenienze ci sarebbero, eccome. Dal rapporto emerge infatti che "essere bio" rende le imprese più «smart», non solo al Mezzogiorno» perché questa scelta (e non solo al Sud, ovviamente) «si rivela un potente stimolo per investire in green e in innovazione». Non a caso su di essa ha puntato il 63,2% delle imprese nazionali della bio-economia (contro il 35,5% delle non bio). Nel Meridione, in particolare, il 63,4% delle imprese bio ha investito tra il 2017 e il 2024 in processi e prodotti a maggior risparmio energetico, idrico e/o a minore impatto ambientale (contro il 37,0% delle non bio), in linea con quanto si è verificato nel Centro-Nord dove (63,2% contro il 35,2% nelle non bio). «Essere bio si traduce, inoltre, pure in una maggiore attenzione ai lavoratori non solo dal punto di vista sociale, ma anche professionale. Il 61% delle imprese bio del Mezzogiorno ha avviato percorsi formativi per i propri dipendenti nel biennio 2017-2019 e ha intenzione di continuare le attività di formazione anche nel biennio 2022-2024».

IL DIGITALE

Il digitale, oltre tutto, è un alleato prezioso perché, come emerge dallo studio, spinge la produttività di oltre un'impresa "bio" meridionale su quattro. «Investire in digitale fa bene agli affari delle imprese bio. Nel Meridione, in particolare, queste realtà imprenditoriali che hanno già puntato tra il 2017 e il 2021 sul digitale dichiarano di avere ottenuto una maggiore produttività nel 28% dei casi, una migliore qualità dei prodotti e minori scarti (24,4%), una maggiore velocità nel passaggio dal prototipo alla produzione (23,2%), nuove funzionalità del prodotto derivanti dall'Internet of things (22,0%)». È la strada della transizione ecologica, per essere più semplici, adottata senza pregiudizi ideologici: quella che ha spinto tra il 2017 e il 2021 il 52,4% delle imprese bio del Sud a investire in questa direzione, e il 30,5% di esse a sostenere investimenti ambientali per reagire all'aumento dei prezzi delle materie prime ed energetiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA